

tività internazionale di San Marino, in Autori Vari, *Storia e ordinamento della Repubblica di San Marino*, San Marino 1983, appendice IX.

58 Si veda D. Fioretti, *Dalla "Democrazia"*, cit., 191-203, in particolare il documento pubblicato alle pp. 213-216, appendice 7: *Protesta dei capi dei tre Castelli di Montegiardino, Serravalle e Faetano per la risoluzione del Consiglio Generale di imporre la tassa sulla legna*. Esso presenta non poche analogie nel linguaggio colto e bene informato sulle condizioni finanziarie della Repubblica con quello dell'anonimo estensore del documento citato in nota 55.

## La formazione di due patrimoni immobiliari in Abruzzo tra Sette e Ottocento

di Paola Nardone

*Premessa.* Nel XVIII secolo si assiste, in Abruzzo, alla nascita di ingenti patrimoni immobiliari, realizzata da un nuovo ceto sociale di benestanti, spesso aspiranti al notabilato, che si radicarono nelle province del Regno abbandonate dalla vecchia aristocrazia per i lussi della capitale. Attraverso un lento processo di erosione degli antichi feudi, complice l'aumento dei dissodamenti agricoli, essi trovarono nell'investimento fondiario occasioni per l'accumulazione di fortune materiali che portarono all'aumento del prestigio sociale, riuscendo a costituire una classe intermedia tra i vecchi feudatari e le fila di massari e contadini.

Ad esempio le famiglie de Riseis e Zambra, tipiche della nuova borghesia meridionale, partirono da una situazione comune, quella di immigrati in un'area economica di «frontiera», nella quale i valori legati alla proprietà fondiaria assumevano una forte rilevanza sociale, circondati da un ambiente dove le articolazioni sociali e professionali erano piuttosto elementari. Attraverso una fitta rete di attività di credito ed allevamento i de Riseis, mercantili e di prestito gli Zambra, realizzarono un'originaria accumulazione di capitale che permetterà loro, nell'arco di poche generazioni, la formazione «inevitabile»<sup>1</sup> di ingenti patrimoni fondiari.

Facendo perno sulla famiglia, che nei due casi risulta essere il centro del potere e quindi l'artefice di relazioni sociali, alleanze matrimoniali e strategie successorie, la terra e la ricchezza si trasferiranno di padre in figlio, nella convinzione che la proprietà dovesse rimanere unica ed indivisa, crescere e mai frantumarsi. Si possono notare, al proposito, comportamenti sociali simili a fronte di strategie differenti: erodere i grandi feudi aristocratici sarà la via seguita dai de Riseis, mentre gli Zambra preferiranno acquistare i beni demaniali "svenduti" dai Borboni e dai Napoleonidi. Ma al di là dei diversi procedimenti di accumulazione fondiaria le strutture patrimoniali risulteranno simili, anche se le valenze ed i significati culturali saranno alquanto diversificati.

«Proposte e ricerche», fascicolo 49 (2/2002)

*La famiglia de Riseis.* Nel versante meridionale dell'Abruzzo Citra, ed in particolare nell'agro di Scerni, risiedeva dagli inizi del Settecento la famiglia de Riseis, proveniente da altra provincia del Regno di Napoli, il che rappresenta in parte un'eccezione rispetto ai casi della maggior parte delle famiglie nobili dell'epoca le quali, trasferitesi in Abruzzo durante la prima metà del XVI secolo<sup>2</sup>, erano per lo più originarie di Stati del nord della Penisola.

La famiglia traeva le sue origini da Giovanni Antonio Risio, originario di Napoli e Luogotenente del Tesoriere di Abruzzo Citra, residente a Lanciano negli anni venti del XVI secolo<sup>3</sup>, ed ancora nei primi decenni del '700 i suoi componenti compaiono nei documenti alternativamente con l'uno o l'altro cognome. Nel 1742, l'epoca della redazione del Catasto Onciario<sup>4</sup> dell'università di Scerni, la famiglia occupava già una discreta posizione sociale, tanto che nell'estimo, quale capofamiglia venne indicato il «Magnifico Pietro de Riseis Galant'Uomo (che) vive del suo anni 32»<sup>5</sup>. Pietro, figlio di Panfilo Di Risio<sup>6</sup>, fu sicuramente il personaggio che diede origine al processo di accumulazione fondiaria dei de Riseis.

Dal catasto onciario spicca la posizione sociale assunta da Pietro nella comunità di Scerni, sia per i titoli di Magnifico e Galantuomo, sia per il suo patrimonio immobiliare. Infatti, oltre ad abitare in una «casa palaziata di molte membra» e ad avere al suo servizio stabilmente due serve ed un garzone, possedeva due cantine, due fondachi, una stalla e 66 tomoli di terreno. All'inizio del XVIII secolo, l'allevamento del bestiame era molto diffuso tra gli abitanti di Scerni, i quali fruivano dello «jus pascendi» sui vasti territori appartenenti al demanio comunale. Ma già attorno alla metà del Settecento queste superfici si erano notevolmente ridotte, sia a causa della pressione esercitata su di esse dalla Dogana delle Pecore, sia per la messa a coltura di nuove terre causata dall'incremento demografico<sup>7</sup>. Per questi motivi l'affitto di animali attraverso i contratti di soccida risultava essere un investimento molto conveniente e, stando alle rilevazioni catastali, esso era praticato da un ristretto numero di famiglie, tra queste i de Riseis il cui patrimonio zootecnico ammontava a 990 scrofe, 274 ovis, 5 cavalli e 32 bovini. Essi vantavano inoltre una discreta attività creditizia, esercitata nei confronti di vari cittadini di Scerni, ammontante ad undici censi attivi per 396 ducati con l'interesse dell'8%<sup>8</sup>. Nel complesso la ricchezza disponibile era valutata pari a 760 onces<sup>9</sup> e, dal confronto con le altre rilevazioni, egli risultava essere il più ricco del paese.

Pietro, noto per comportamento spregiudicato, approfittò della sua posi-

zione di camerlengo per avallare la condotta vessatoria dei Commissari della Dogana nei confronti degli allevatori locali e «manovrando per conto dei D'Avalos le concessioni di fide e diffide» era riuscito ad ottenere dagli stessi, nel 1740, l'affitto di parte della tenuta di Villa Ragna e del bosco feudale della Bardella<sup>10</sup>, per «l'annuo estaglio» di 2400 ducati<sup>11</sup>. Su tali terreni egli stipulò numerosi contratti di «soccida», nelle varianti di «soccida a mezzo campo», «soccida a pedaggio» e «soccida regale»<sup>12</sup>. Inoltre le fiere di Lanciano e Palmoli garantivano sicure occasioni commerciali per lo smaltimento dei capi di allevamento ma anche dei prodotti agricoli, ottenuti attraverso l'applicazione nel latifondo dei patti parziari.

Nel 1762 il procedimento di erosione dei grandi feudi, messo in moto nel Settecento dalla «grande affittanza»<sup>13</sup>, portò il de Riseis, a concludere con il barone Vincenzo Cardone junior di Vasto un importante contratto di affitto su una parte del latifondo della Riguardata di San Giovanni<sup>14</sup>. Si trattava di un territorio di 2872 tomoli, per il quale fu fissato un canone annuale di 100 ducati, «vestito di querce [...] franco e libero»<sup>15</sup> sul quale la famiglia esercitò il suo possesso con l'unico divieto di tagliare o diradare le querce esistenti se non per la conversione del fondo a coltura. Negli anni '70 del XVIII secolo, a seguito di una grave carestia che interessò tutta la penisola, Scerni venne iscritta nell'elenco delle università autorizzate ad attingere alle provviste di grano stivate nei fondachi del porto di Ortona ed importate da Venezia e Trieste<sup>16</sup> ma, evidentemente, la gravità della situazione alimentare era tale che nel 1780, alla scadenza del contratto di affitto, parte del latifondo fu oggetto di usurpazione violenta e «a mano armata» da parte di alcuni cittadini. Questi recisero 340 alberi da frutto, diedero fuoco al bosco, rimossero i termini lapidei, applicarono il «diritto di legnatico» e seminarono «ampiamente grano e legumi»<sup>17</sup>. Ne seguì una lunga causa penale iniziata dai Cardone, i quali furono affiancati dagli stessi de Riseis, quando nel 1848 acquistarono parte del fondo: «circa tomoli mille [...] a corpo e non a misura, pel prezzo di ducati 10.000»<sup>18</sup>.

Dal matrimonio di Pietro de Riseis con Antonia Raymondi nacquero dieci figli. Il primo maschio, Salvatore<sup>19</sup>, affiancò il padre nella sua opera di costante accumulazione fondiaria, e grazie all'istituto della primogenitura, subentrò al genitore al momento della sua morte, sostituendolo in tutte le attività e garantendo la continuità del nome. Il risultato fu che, nell'arco di poco meno di quarant'anni, Pietro e suo figlio Salvatore arrivarono ad accumulare un patrimonio di circa 734 tomoli di terreno<sup>20</sup>. Tale dato assume notevole importanza visto che

l'università di Scerni, piccolo centro di centoventi famiglie<sup>21</sup>, era inserita nel vasto Stato di Monte Odorisio "infeudato" alla potente famiglia d'Avalos d'Aquino d'Aragona ed inoltre nell'assetto proprietario erano presenti rilevanti possedimenti della badia di Santa Maria d'Arabona di Manoppello e della badia di Santa Maria di Tremiti.

Il patrimonio fondiario di 734 tomoli di terreno, che i de Riseis concentrarono nelle loro mani dal 1742 al 1781, era costituito per 128 tomoli da terreni «padronati e chiusi da siepi» con vigneti, oliveti e querceti, frutto di una costante opera di acquisizione di piccoli appezzamenti appartenenti ai cittadini di Scerni<sup>22</sup>; il resto derivava dal possesso garantito da contratti di affitto: 264 tomoli di territori appartenenti all'Università, per i quali corrispondevano il «terraggio»; 220 tomoli di terreno pertinenti alla badia di Santa Maria d'Arabona, cui spettava la decima e 122 tomoli di proprietà dei d'Avalos.

L'acquisizione di un titolo nobiliare rappresentava ancora nel XVIII secolo un importante traguardo sociale, soprattutto per una famiglia che possedeva un solido patrimonio ed una posizione emergente nella vita sociale e politica dell'epoca. Pietro, nel corso della sua vita, non riuscì a raggiungere tale obiettivo, che fu invece raggiunto dal figlio Salvatore che nel 1875 acquistò il feudo di Crecchio ed il titolo baronale per 16.000 ducati, pagati con due fedi di credito<sup>23</sup>. Il feudo, situato nelle immediate vicinanze della città di Chieti, si estendeva per 400 tomoli di terreno e comprendeva tre ville, un castello, palazzi, masserie e terreni con 1053 ulivi, 776 alberi da frutto, 186 pioppi, 1629 querce, e sei mulini, per ognuno dei quali il feudatario riceveva una salma di grano<sup>24</sup>.

Dal matrimonio tra il barone Salvatore de Riseis e Mariangela de Petris di Montenegro nacquero otto figli. Il primogenito Camillo, grazie alle consolidate strategie di trasmissione ereditaria, concentrò nelle proprie mani l'intero patrimonio di famiglia e, a seguito del matrimonio con Donna Rosalia Cappuccini di Lanciano, unica erede della ricca famiglia, realizzò un ulteriore incremento della ricchezza: circa 780 tomoli di terre seminate e ricche di oliveti, oltre alla «casa palaziata» nel centro di Lanciano, nonché altri sei fabbricati<sup>25</sup>.

Gli eventi politici legati alla Repubblica Partenopea ed all'invasione francese causarono una brusca battuta d'arresto all'opera di accumulazione fondiaria dei de Riseis. Infatti, contrariamente ad altre famiglie nobili, essi non approfittarono della vendita dei beni dello Stato messa in atto dal regime napoleonico<sup>26</sup>, anzi il loro schieramento a favore della "Santa Fede" e la dura resistenza opposta agli invasori li qualificarono come "sollevatori del popolo": furono i soli feu-

datari abruzzesi a sostenere «gli inalterabili diritti della sovranità e della fedeltà»<sup>27</sup>. Questa fedeltà ai Borboni fu pagata con due saccheggi nella dimora di Scerni ed uno nel castello di Crecchio, con la fuga<sup>28</sup> ed infine l'arresto del barone Luigi<sup>29</sup>, durante gli avvenimenti del 1799 e successivamente, durante il Decennio, del barone Camillo e di altri quattro membri della famiglia<sup>30</sup>.

Lo schieramento filoborbonico segnò anche il percorso delle generazioni successive; nel 1814 Panfilo de Riseis, figlio primogenito di Camillo, nonché suo erede principale, fu arrestato e condannato ad un anno di carcere perché sospettato di appartenere alla carboneria<sup>31</sup>. Panfilo, definito «uomo molto ricco e di grande autorità»<sup>32</sup> fu il personaggio più importante della famiglia nonché l'ultimo a perseguire le strategie di accumulazione fondiaria. Nato nel 1795<sup>33</sup>, dopo una gioventù dedita alla politica, seguendo la tradizionale pratica di alleanze matrimoniali voluta dalla famiglia, sposò nel 1826 la marchesa Maria Clementina Dragonetti de Torres<sup>34</sup>, dalla quale ebbe quattro figli.

Le acquisizioni patrimoniali realizzate da Panfilo furono davvero rilevanti, e ne sono testimonianza le frequenti redazioni di mappe, atlanti iconografici e «stati di territori» di famiglia che il de Riseis periodicamente commissionava<sup>35</sup>. Da questi documenti si apprende che nel solo comune di Scerni il patrimonio immobiliare ammontava a circa 2153 tomoli di terreno, destinato in gran parte al seminativo, ed alberato di uliveti, vigneti, frutteti ed altre piante a fusto lungo (gelsi, pioppi, olmi e salici); solo pochi territori marginali erano incolti<sup>36</sup>. Tali proprietà, sommate a quelle di Lanciano, Casalbordino, Carunchio, Teramo, Vasto, Atesa, Mozzagrogna, Gissi, Santa Maria Imbarro e Fossacesia<sup>37</sup>, raggiungevano oltre 4300 tomoli di terreno facendo assumere ai de Riseis una posizione di assoluto primo piano nel Vastese. Panfilo possedeva inoltre un palazzo a Napoli, in parte destinato a propria dimora, in parte affittato alla borghesia e nobiltà locale<sup>38</sup>.

Tale vasto patrimonio immobiliare implicava una gestione complessa basata su varie tipologie agrarie, di allevamento e creditizie. Numerosi furono i contratti di "fitto", con pagamenti fissi sia in denaro sia in natura, e di "decima" per gli estesi vigneti. Il primo contratto di mezzadria fu stipulato solo nel 1894, dopo la morte di Panfilo. Nel settore dell'allevamento accanto alle più moderne "società di pecore" permanevano ancora la soccida e la plattia.

La gestione del patrimonio fu sicuramente caratterizzata da un attivismo agrario non comune per l'epoca. L'impegno di Panfilo in campo agricolo si concretizzò anche nella realizzazione di nuovi studi e nella divulgazione di nuovi

metodi per «migliorare le terre [e le] piante più utili per il mantenimento degli uomini e per alimentare il commercio»<sup>39</sup>. A tal fine si adoperò per potenziare la coltivazione del riso, delle viti e degli ulivi, presentando per questi ultimi una innovazione agraria al VII congresso degli scienziati tenutosi a Napoli nel 1845<sup>40</sup>. I suoi numerosi inediti in campo agrario erano dettati dalla convinzione che «tutto ciò che si è detto e operato finora resta per lo più sconosciuto alla classe di agricoltori che dovrebbero praticarlo» e per questo si fece fautore del progetto di costituzione di una «Accademia Istruttiva d'Agricoltura». La sua opera di studioso andò al di là delle tematiche agrarie tradizionali, affrontando problemi legati al commercio del Regno<sup>41</sup>, alla finanza pubblica, ai trasporti; si adoperò per la costruzione di una ferrovia «da Napoli all'Adriatico per Capua» ma «fu costretto per forza a tacere, se non voleva rimetterci la libertà e fors'anco la vita»<sup>42</sup>. Nel 1880 fu nominato Senatore del Regno<sup>43</sup>, morì nel 1883. L'amore per la politica accomunerà anche le successive generazioni<sup>44</sup> che daranno luogo ad una «lunga rappresentanza parlamentare, formalmente progressista, in realtà la più immobilista e tradizionalista possibile»<sup>45</sup>. La casata si estinguerà nei primi decenni del XX secolo.

*La famiglia Zambra.* Con la casata degli Zambra il discorso ci sposta nel versante interno dell'Abruzzo Citeriore, in territorio chietino. Un documento notarile dell'anno 1656 rilevava la presenza nella regione del «giovane di bottega» Defendente figlio della «ragguardevole famiglia Zambra»<sup>46</sup>. Originario di Careno, sul lago di Como, orfano dall'età di dieci anni, arrivò nella città di Chieti al seguito dei mercanti Durini, sulla scia del flusso migratorio inusuale che vide, attorno alla metà del Seicento, numerose famiglie di mercanti ed artigiani lasciare gli Stati del nord della Penisola per stabilirsi nelle provincie del Regno di Napoli<sup>47</sup>.

Grazie al lavoro svolto nella bottega dei Durini, Defendente apprese il mestiere del mercante<sup>48</sup>, che affiancò ad una notevole attività creditizia<sup>49</sup> e, ben presto, alla propria autonoma attività mercantile nel settore della seta e dell'olio, svolta intensamente con piccoli produttori dei centri limitrofi<sup>50</sup>. La sua fortuna si accrebbe notevolmente tanto da permettergli, nel 1680, di rilevare i magazzini dei mercanti Durini sia in Chieti, sia in Lanciano<sup>51</sup> ed acquisire, nel giro di pochi anni, il titolo onorifico di Magnifico<sup>52</sup>. Dal matrimonio con Lucrezia Terzani, figlia di importanti stampatori di origine lombarda, nacquero cinque figlie. Le prime quattro, grazie ad accorte politiche matrimoniali e a ricche doti, furono

accasate con i più alti esponenti della borghesia e nobiltà locale e napoletana<sup>53</sup>, mentre all'ultima pur «di perpetuare la mia famiglia e casata» Defendente destinò suo nipote, Giovanni Zambra<sup>54</sup>, fatto trasferire a Chieti da Careno. Dall'unione dei due Zambra nacque un solo figlio, Giuseppe, al quale, grazie all'istituto del fedecommesso, vennero destinati tutti i beni di famiglia.

Alla morte di Defendente, nel 1721, il testamento rilevava il valore «della mia roba da me acquistata con i miei propri sudori» per un totale di oltre 70.000 ducati<sup>55</sup>. L'ingente patrimonio comprendeva una piccola quota di immobili valutati circa 5000 ducati<sup>56</sup>, denaro contante per circa 4000, un trascurabile patrimonio zootecnico<sup>57</sup>, ma oltre 13.000 ducati investiti in «mercanzie in fiera»<sup>58</sup> e 48.000 ducati in attività creditizia. Giovanni Zambra, in qualità di tutore del patrimonio del figlio Giuseppe, sostituì Defendente nelle attività creditizie e di «pubblico mercante» e nel 1740 ottenne la nomina a «priore del consolato di commercio di mare e terra». Tale nomina evidenzia la rilevanza sociale raggiunta dalla famiglia, che, nel 1741 conseguì il titolo baronale, avendo acquistato per 3600 ducati di parte del feudo di Roccamorice dal duca di Vacri Scipione Valignani<sup>59</sup>.

Le attività principali nel corso delle prime tre generazioni, furono soprattutto quelle mercantili e quelle legate al mercato mobiliare, giudicate più redditizie per l'epoca, mentre mancava ancora una precisa strategia di accumulazione fondiaria. Infatti alla morte di Giovanni, il barone Giuseppe suo figlio, benché ricco ed inserito tra i notabili della città, possedeva soltanto la «casa palaziata» del rione Trivigliano, 250 tomoli in terreni<sup>60</sup> e otto case, a fronte di ingenti capitali derivanti dall'esercizio del credito e del commercio nonché dalle rendite del Monte di famiglia<sup>61</sup>. Giuseppe si dedicò alla vita politica e fu amministratore dell'Annona e Camerlengo della città di Chieti, ma la sua attività principale fu quella creditizia. Vantava infatti 30.000 ducati in capitali «dati a censo» a noti esponenti della borghesia chietina; tra i suoi debitori è anche l'Università di Chieti per «7000 ducati [...] somministrati per l'annona del penurioso anno 1764»<sup>62</sup>. A latere del credito effettuò una serie di acquisizioni fondiarie; la più rilevante venne conclusa nel 1742, quando per il prezzo di 1400 ducati acquistò la «quarta parte del feudo chiamato Valignano, o Torre Montanara oppure Torre Vecchio, ovvero delli Canali» appartenuto al barone Dario Acagio<sup>63</sup>.

Una stima approssimativa del suo patrimonio immobiliare ammontava all'epoca a circa 1000 tomoli di terreno<sup>64</sup> siti nei territori di Riparcobaria, Chieti e Manoppello. Alla sua morte le ultime volontà, espresse in un testamento olo-

grafo, furono decisamente ispirate alla logica del mantenimento dell'integrità del patrimonio. In esso si legge: «Ma perché il capo e principale fondamento di qualunque testamento è l'istituzione dell'erede [...] sò, creo, deputo ed istituisco Don Pietro Zambra mio diletto figlio primogenito legittimo e naturale, mio erede universale e particolare sopra tutti e singoli miei beni mobili, stabili, feudali, burgensatici, allodiali, crediti esigendi [?] nomi de debitori, danari, ori, argenti, gioie [...] ed azioni presenti e future»<sup>65</sup>. In tal modo Giuseppe, che dal matrimonio con Maria Siropoli Straticò<sup>66</sup> ebbe ben dieci figli<sup>67</sup>, riuscì ad evitare la frantumazione del patrimonio di famiglia, destinando tutti i suoi averi al figlio primogenito Pietro<sup>68</sup>.

La condizione sociale ed economica dei fratelli e sorelle di Pietro fu quindi pesantemente condizionata dall'istituto giuridico della primogenitura. Le femmine Zambra vennero chiuse in convento<sup>69</sup>, ai maschi fu assegnato un vitalizio pro-capite di 120 ducati «purché vivano in casa»<sup>70</sup>. Tale vincolo celava la precisa volontà di evitare pretese economiche dai cadetti, un loro eventuale matrimonio e la nascita di nuovi eredi<sup>71</sup>. A questo punto le sorti della famiglia si divisero.

Attratto dalla vita di corte, il barone Pietro Zambra si trasferì a Napoli nel primo decennio dell'800, tale evento portò all'interruzione del processo di accumulazione fondiaria da parte del ramo baronale che si estinse alla fine del secolo, mentre il ramo cadetto, rimasto in Abruzzo, costituì ex novo un vastissimo latifondo divenendo una delle più ricche ed influenti famiglie della regione. L'artefice di tutto ciò fu Giacomo, terzo fratello minore di Pietro, destinato dal volere paterno all'arruolamento nell'esercito regio con il solo appannaggio annuo di 120 ducati. Giacomo, dopo aver carpito al fratello Pietro il raddoppio dell'appannaggio annuo previsto per disposizione testamentaria e parte dell'eredità lasciata da un avo materno<sup>72</sup>, in circa vent'anni, riuscì ad accumulare oltre 4200 tomoli di terreno sulle colline del Chietino<sup>73</sup>, con destinazione colturale basata su combinazioni di seminativo (soprattutto grano, granone ed orzo) uliveto e querceto, con piccole estensioni destinate alla viticoltura ed ai «frutti gentili».

Da questo momento le strategie di accumulazione della ricchezza cambiarono: l'attività mercantile venne presto accantonata, mentre quella creditizia fu praticata quasi esclusivamente col fine di supportare il processo di costituzione di un vasto e solido patrimonio fondiario, inoltre assunsero rilevante valore le attività di gestione del latifondo e la commercializzazione dei prodotti agricoli. La concentrazione fondiaria fu agevolata dagli eventi politici che caratterizzarono la storia del Regno tra XVIII e XIX secolo. L'avanzata dei francesi preoccupò

pava il governo borbonico anche per le spese di difesa che sarebbero andate a gravare su un bilancio già deficitario<sup>74</sup>. Per tale motivo furono varati provvedimenti straordinari<sup>75</sup>, tra i quali la vendita di terreni espropriati al clero sulla base del «principio che i beni della Chiesa fossero beni pubblici e potessero, in caso di necessità, essere alienati nel pubblico interesse»<sup>76</sup>. Approfittando di tale opportunità nel 1798 Giacomo<sup>77</sup> acquistò un fondo di 82 tomoli proveniente dal Beneficio di Santa Veneranda, «colle piante, alberi, vigne, fabbriche» pagato 2046 ducati<sup>78</sup>, ed uno della Badia di Santa Maria d'Arabona: 1088 tomoli pagati 14.192 ducati<sup>79</sup>. Tali possedimenti vennero subito ceduti a pochi coloni, con i quali furono stipulati solo contratti di enfiteusi e di fitto con canone annuo fisso in denaro.

Questa scelta rispondeva a diverse esigenze. In primo luogo consentiva la realizzazione immediata di rendite in denaro sicure e di facile controllo, inoltre limitava la presenza di Giacomo sul latifondo lasciandolo libero di partecipare attivamente alle tumultuose vicende politiche dell'epoca. Sotto i regimi borbonici e napoleonici egli ricoprì numerose cariche pubbliche<sup>80</sup> che gli consentirono di profittare di ogni situazione favorevole per accrescere patrimonio e privilegi. Eletto Deputato alle Opere Pubbliche, si occupò di organizzare le bande dei «mendici»<sup>81</sup> da impiegare nella realizzazione delle strade di collegamento tra Chieti, Pescara e Francavilla<sup>82</sup>. Ovviamente i tracciati proposti toccavano i suoi possedimenti con un conseguente notevole aumento del loro valore e con indubbio vantaggio per le sue attività.

Durante il Decennio, quando la vendita dei beni dello Stato si fece più intensa<sup>83</sup>, Giacomo e suo figlio Ferdinando effettuarono importanti investimenti soprattutto tra 1811 e 1813: per un prezzo complessivo di 67.741 ducati, gli Zambra divennero proprietari di «sei beni fondi di provenienza ecclesiastica» la cui estensione ammontava a 911 tomoli, con rendita annua di 2301 ducati<sup>84</sup>, destinati al seminativo e comprensivi di case, oliveti, frutteti e vigneti. A partire dagli anni '20 del XIX secolo l'Abruzzo Citeriore fu interessato dal processo di disinvestimento fondiario, strettamente legato ai mutamenti sociali apportati dalla legge di eversione della feudalità. Divenuto ereditario il titolo nobiliare<sup>85</sup> era il denaro a consentire l'equiparazione degli stili di vita fra nobili e ricchi borghesi. Gli interessi di parte del ceto nobiliare mutarono<sup>86</sup>, come era avvenuto nel caso del barone Pietro Zambra, che dimorando a Napoli, aveva preferito vendere parte dei suoi possedimenti abruzzesi (lontani e di conseguenza difficilmente gestibili) al nipote Ferdinando, impegnando i 7000 ducati ricavati nell'acquisto

di un'annua rendita sul «Gran Libro del Debito Pubblico»<sup>87</sup>. Diversa fu invece la strategia seguita da Giacomo il quale riuscì ad approfittare della particolare situazione favorevole acquistando ulteriori 1585 tomolate di terreno per 24.509 ducati.

Numerose, anche se di minore consistenza, furono poi le acquisizioni dalla classe dei «contadini quotisti», la maggior parte di esse avvenne sotto forma di espropri giudiziari e commutazione dei crediti. Infatti fino al 1821, a causa delle limitazioni imposte dalla clausola proibitiva<sup>88</sup> gli Zambra si limitarono ad acquisire dai contadini i soli diritti di superficie; successivamente grazie alla fitta trama di prestiti già intessuta, acquisirono dagli stessi, a prezzi irrisori, anche i diritti di proprietà. Di solito la cessione dei fondi da parte dei debitori avveniva senza traumi, in quanto agli stessi veniva consentito di rimanere sui terreni in qualità di coloni, evitando la perdita della casa e della fonte di sostentamento, questo meccanismo garantiva la continuità nelle operazioni di gestione dei terreni.

Fedele alle tradizionali strategie familiari e nel rispetto del maggiorascato, Giacomo non aveva contratto matrimonio, anche se da un suo legame con Tecla Spennacchiera erano nati i figli Ferdinando e Rachele<sup>89</sup>. L'integrità dell'ingente patrimonio fu minata dal nuovo sistema di successione ereditaria introdotto dai Francesi che aboliva il fedecomesso e affermava il principio dell'uguaglianza dei figli. Al fine di evitare la divisione del patrimonio, egli tentò in ogni modo di diseredare la figlia: dopo vani tentativi di rinchiuderla in convento e di darla in moglie a qualche benestante locale<sup>90</sup>, nel 1822 cedette gran parte del suo patrimonio al maschio primogenito. La "manovra" fu resa possibile grazie ad un'astuta operazione con la quale egli cedette al figlio, oltre a beni fondiari per il valore di 6000 ducati, anche un ingente debito dello stesso importo contratto con l'amico barone Obletter, a garanzia del quale aveva ipotecato gran parte dei suoi beni<sup>91</sup>.

Un ultimo espediente venne adottato in sede testamentaria, quando Giacomo dichiarò «a scanso di ogni equivoco» che Ferdinando aveva vinto forti somme al gioco del lotto ed inoltre poteva disporre del «peculio particolare recatogli dalla moglie»<sup>92</sup> e che con tali capitali aveva acquistato molti dei beni immobili che costituivano il suo patrimonio. In tal modo il valore della successione ereditaria era stato notevolmente ridotto, Ferdinando ereditò la quota disponibile e quella legittima fu divisa in parti eguali con la sorella Rachele, che entrò in possesso di beni fondiari per il valore di soli 3000 ducati.

Ferdinando, figura di secondo piano nel ricco panorama familiare, si dedicò

prevalentemente alla gestione del patrimonio, basata essenzialmente sulle obbligazioni<sup>93</sup>, sulla applicazione dei patti parziari con i coloni e sullo smercio di prodotti agricoli. Gli ulteriori acquisti fondiari riguardarono piccoli appezzamenti sparsi e i 160 tomoli del feudo di Castelferrato, acquistati dal barone del Monaco, suo cognato, approfittando degli ingenti debiti da questo contratti<sup>94</sup>. Si dedicò alla vita politica, anche se con minore intraprendenza del padre. Morì nel 1872. Tra i suoi discendenti degno di nota è Gerardo Zambra il quale mutò radicalmente la destinazione del vasto latifondo, dando vita ad attività extra agricole, quali la Società Laterizia dotata di fornaci Hoffman, che effettuerà importanti forniture di mattoni (al Ministero delle comunicazioni - Ferrovie dello Stato) per realizzare la costruzione della linea ferroviaria<sup>95</sup>, la SME (Società Meridionale di Elettività)<sup>96</sup> e la SAMA (Società Abruzzese delle Miniere d'Asfalto)<sup>97</sup>, tutte iniziative imprenditoriali che andranno ben oltre l'attività protoindustriale e che rappresenteranno un elemento di novità rispetto alle consuete strategie patrimoniali che avevano caratterizzato sino a quel momento l'attività della famiglia. Purtroppo, la cattiva predisposizione agli affari di Gerardo, unita ad avvenimenti straordinari come lo scoppio della prima guerra mondiale, l'avvento del fascismo e la crisi del 1929, determineranno il fallimento delle attività imprenditoriali degli Zambra con il tramonto definitivo della fortuna economica della famiglia.

## Note

1 G. Montroni, *Mercato della terra ed élites patrimoniali*, in P. Macry e P. Villani, a cura di, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Campania*, Torino 1990, p. 297, definisce l'accumulazione fondiaria quale «esito inevitabile [...] delle iniziative economiche» delle élites patrimoniali.

2 Durante la prima metà del XVII secolo a seguito della guerra dei Trenta Anni numerose famiglie di mercanti ed eccellenti artigiani si trasferirono dagli stati del nord (soprattutto dalla Lombardia) nelle province napoletane. Si trattava di un flusso migratorio inusuale in quanto relativo a persone relativamente benestanti e dotate di spiccate abilità lavorative ed imprenditoriali che li ponevano in una condizione di rilievo nelle società di destinazione. A. De Matteis, *Popolazione, territorio e società a Chieti nella prima metà del Settecento*, Napoli 1984, p. 65; A. De Cecco, M. Ciarna, C. Viggiani, a cura di, *Mercanti, nobili, santi. La famiglia Zambra di Chieti tra XVII e XX secolo*, Bucchianico (Ch) 1995, p. 9.

3 A.S.L. *Fondo de Riseis*, serie II, fasc. 2.

4 L. Lucarelli, *Il Catasto Onciario, 1742. Lavoro e proprietà, redditi ed imposte delle famiglie scernesi nella morsa tra egemonie e sperequazioni tributarie, Ma è l'ultimo scenari di una feudalità al tramonto*, in Autori vari, *Il Settecento a Scerni*, Bucchianico (Ch) 1997, pp. 33-381. L'autore in tale saggio effettua la trascrizione integrale del catasto Onciario dell'università di Scerni.

5 *Ibidem*, p. 261.

6 A.S.L. *Fondo de Riseis*, serie II, fasc. 2. In due documenti Pietro, nato nel 1710 da Panfilo e Anna Chiara de Cecco, è indicato col cognome de Riseis e col cognome De Risio. La stessa anomalia si ripete per gli altri membri della famiglia, quasi ad indicare l'uguaglianza dei cognomi.

7 L. Lucarelli, *Il Catasto Onciario*, cit., p. 56.

8 *Ibidem*, p. 64.

9 *Ibidem*, p. 267. Una oncia equivaleva a sei ducati.

10 Villa Ragna ed il bosco della Bardella complessivamente coprivano una superficie di 5543 tomoli, esse erano di proprietà del marchese d'Avalos. In realtà parte di questo territorio (2471 tomoli) era stato usurpato dai d'Avalos ai danni del comune, ciò risultò dai calcoli dell'ingegner Biase de Lellis, che nel 1742 fu incaricato dalla regia Camera della Sommaria di eseguire «La descrizione ed apprezzamento di Scerni». *Archivio di Stato di Chieti* (da ora A.S.Ch.), *Atti demaniali di Scerni*, b. 158, fasc. 9; L. Lucarelli, *Il Catasto Onciario*, cit., p. 35. La questione si risolse solo nel 1882 con la sentenza definitiva della Corte di Appello di Roma, grazie alla quale Scerni recuperò parte delle terre demaniali usurpate, A.S.Ch., *Atti demaniali di Scerni*, b. 159, fasc. 42.

11 A.S.Ch., *Intendenza di Abruzzo Citeriore, Affari Comunali*, b. 1082, fasc. «Scerni. Selve e boschi», anno 1806. L. Lucarelli, *Il Catasto Onciario*, cit., p. 64; C. Viggiani, *I De Riseis: ascesa di una famiglia*, in Autori vari, *Mappe e territorio. Insediamenti umani e demaniali a Scerni*, Bucchianico (Ch) 1994, p. 92.

12 Il contratto di soccida prevedeva un accordo tra soccidante e soccidario per l'allevamento e lo sfruttamento del bestiame, le diverse proporzioni tra le parti davano luogo alle varianti di soccida legale, a mezzo campo e a pedaggio. Sul contratto di soccida si veda S. Anselmi, *La selva, il pascolo, l'allevamento nelle Marche nei secoli XIV e XV*, Urbino 1975, pp. 11 e ss.; Id., *Piovi, perticari e buoi da lavoro nell'agricoltura marchigiana del XV secolo*, Urbino 1975, p. 28 nota 67.

13 Con il termine «grande affittanza» si intende lo strumento tipico di gestione degli ingenti patrimoni immobiliari da parte della grande nobiltà aristocratica ed ecclesiastica nel Settecento. Esso consentiva alle stesse di gestire terreni molto lontani dalla loro dimora residenziale e nel contempo alle famiglie emergenti, quali i de Riseis, l'erosione progressiva di tali patrimoni.

14 La Commenda di San Giovanni Gerosolimitano di Malta e dei Sette Frati di Isernia era proprietaria, agli inizi del 1200, del feudo disabitato denominato «Guasto Planizio» successivamente «Riguadata di San Giovanni» che confinava col territorio di Scerni. Dal 1324 il feudo era concesso in enfiteusi a diversi cittadini di Scerni, nel 1698 venne dato nella sua interezza in enfiteusi alla famiglia del barone Cardone di Vasto. A.S.L., *Fondo de Riseis, Atti Processuali*, serie VII, fasc. 6, vol. IV, f. 238.

15 *Ibidem*, vol. III, ff. 1 e 3. Il contratto fu stipulato il 17 settembre del 1762 per 12 anni, alla scadenza fu rinnovato per altri 6.

16 A. De Cecco, *Il Settecento a Scerni*, in Autori vari, *Il Settecento a Scerni*, cit., p. 10.

17 A.S.L., *Fondo de Riseis, Atti Processuali*, serie VII, fasc. 6, vol. IV, f. 114. Sulla vicenda si veda anche R. Colapietra, *Gli archivi privati e le ricerche di storia economico-sociale sull'Abruzzo ottocentesco: gli archivi Zambra e De Riseis*, in A. Massafra, a cura di, *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, Bari 1988, p. 760.

18 A.S.L., *Fondo de Riseis, Atti Processuali*, serie VII, fasc. 6, vol. II, ff. 284 e 300; vol. III, f. 18. La causa si concluse nel 1905 quando la Corte di Appello dell'Aquila condannò gli illegittimi possessori a rilasciare i terreni occupati e a restituire i frutti percepiti.

19 A.S.L., *Fondo de Riseis*, serie II, fasc. 2. Salvatore nacque nel 1731, era il primo figlio maschio e aveva nove fratelli.

20 A.S.L. *Fondo de Riseis*, serie V, fasc. 1. Il 25 novembre del 1781 il «pubblico agrimensore» Nicolò Troiani pose in essere la «Platea generale di tutti li territori si padronali che azionali, come si ravvisa, dell'Illustrissima Casa del Signor Barone Don Salvatore e fratelli de Riseis della terra di Scerni».

21 «La descrizione dell'apprezzo della terra di Scerni» eseguita nel corso del 1742 dall'ingegnere Biase de Lellis contava millecentoottantotto abitanti prevalentemente braccianti, vi erano un medico, un'ostetrica ed un barbiere. A. De Cecco, *Il Settecento*, cit., p. 12.

22 R. Colapietra, *Gli archivi privati*, cit., p. 759.

23 A.S.L. *Fondo de Riseis*, serie I, fasc. 1: L'Acquisto risale al 28 maggio 1785, i venditori erano Gaetano d'Ambrosio, principe di Marzano e Tommaso d'Ambrosio, duca di Quadri. *Ibidem*, serie V, fasc. 10. Il feudo di Crecchio era stato acquistato dal duca Gaetano d'Ambrosio dalla Regia Corte il 15 ottobre del 1205 per 14.400 ducati. Nel 1262 il duca Andrea Casimiro d'Ambrosio, principe di Marzano, oltre ad imporre la trasmissione del patrimonio ai soli figli maschi primogeniti, stabilì che lo stesso poteva essere alienato solo se il ricavato della vendita fosse stato destinato ad un investimento maggiormente redditizio. In virtù di tale vincolo il consenso alla vendita poteva essere dato solo dalla Regia Corte. Per vendere il feudo di Crecchio venne chiesto tale consenso ed il ricavato fu impiegato per l'acquisto di tre partite di arrendamento.

24 R. Colapietra, *Gli archivi privati*, cit., p. 760.

25 Per i beni immobili della famiglia Cappuccini si veda A.S.L. *Catasto Onciario* anno 1747. Il matrimonio tra Camillo e Rosalia avvenne il 10 febbraio 1783.

26 Dai documenti presenti nell'archivio privato non risultano acquisti immobiliari durante il Decennio, sono invece presenti carte relative ad affitto da parte di Luigi de Riseis, fratello di Camillo, di beni demaniali appartenenti alla Cassa di Ammortizzazione. A.S.L., *Fondo de Riseis*, serie XIII, fasc. 1.

27 Questa definizione riguardò soprattutto Luigi de Riseis, fratello cadetto di Camillo, arruolato nell'esercito regio, L. Coppa Zuccari, *L'invasione francese negli Abruzzi (1798-1810)*, L'Aquila MCMXXVIII, vol I, pp. 802-803, 968-981, vol. II, pp. 70-74, 550-551.

28 L'atteggiamento filoborbonico unito ai saccheggi subiti nelle dimore di Scerni e nel castello di Crecchio, costrinsero parte della famiglia a fuggire e «provvedutasi di ducati seimila in contante, biancherie, ed abiti servibili per una famiglia nobile, e riposti in tre bauli, si

pose in cammino» alla volta di Campomarino in provincia di Lucera. Tale meta non fu mai raggiunta in quanto nei pressi di Cupello «all'improvviso furono assaliti da nove persone armate di tutto punto» che li derubarono dei loro averi. Pertanto furono costretti a fare ritorno in Scerni dove al barone Luigi venne intimato di non incitare più le folle pena l'arresto e la fucilazione. Tale divieto non sembrò intimorire Luigi che nell'aprile del 1799 al comando del popolo chietino riconsegnò la città ai Borboni e si incamminò alla volta della fortezza di Pescara per porla d'assedio fino all'arrivo dell'esercito napoletano. A.S.Ch., *Regia Udienza, Banda di Cupello*, b. 366, vol. XXIII; L. Coppa Zuccari, *L'invasione francese*, cit., pp. 970-971.

29 *Ibidem*, p. 979. Malgrado la fedeltà encomiabile verso i Borboni i de Riseis furono sospettati di aver attuato abusi ruberie e condotte vessatorie nei confronti della popolazione locale. In particolare il barone Camillo venne accusato di aver commesso «eccessi scandalosi» ed il fratello fu rinchiuso per circa nove mesi nel carcere di Castel dell'Ovo in Napoli, dal quale ne uscì nel luglio del 1800 dopo la sentenza di assoluzione. Fu successivamente gratificato da Ferdinando IV che lo nominò Preside di Calabria Citra in Cosenza.

30 A.S.L., *Notarile, Nicolò De Fanis*, Scerni 1808, pp. 11-14.

31 A.S.Ch, *Giornale dell'Intendenza d'Abruzzo Citeriore*, anno 1814, pp. 301-306. In questa occasione venne arrestato e fucilato Pietro de Riseis, fratello di Camillo e zio di Panfilo, perché considerato uno degli autori delle sommosse avvenute in Abruzzo Citeriore nel 1814.

32 A.S.L., *Fondo de Riseis*, serie II, fasc. 2, «Elogio funebre».

33 Panfilo nacque il 20/8/1795, come risulta dall'albero genealogico e dall'elogio funebre presenti nell'archivio di famiglia, *Ibidem*, serie II, fasc. 2 e serie XV, fasc. 1. Dall'estratto dal registro degli atti di morte del municipio di Napoli risulta invece nato nel 1802, in quanto deceduto l'undici agosto 1883 all'età di ottantadue anni. Un ulteriore documento indica che Panfilo fu arrestato dai francesi nel 1814 all'età di diciannove anni, quindi l'anno di nascita risulta essere il 1795.

34 Sorella del Marchese Luigi Dragonetti, conosciuto da Panfilo quando militava nel movimento carbonaro. Successivamente il cognato di Panfilo fu Ministro degli affari esteri. A.S.L., *Fondo de Riseis*, serie XIV, fasc. 1.

35 A.S.L., *Fondo de Riseis*, serie V, fasc. 1 -5.

36 *Ibidem*, serie V, fasc. 1 -5.

37 *Ibidem*, serie V, fasc. 1-5. Elenco delle proprietà dei de Riseis per località.

38 *Ibidem*, serie V, fasc. 6.

39 *Ibidem*, appendice 206.

40 A.S.L., *Fondo de Riseis*, serie VI, fasc. 1. Egli inventò un «congeno semplice ed economico» per la raccolta delle olive, che presentò al congresso di Napoli. Aveva inoltre già partecipato al congresso degli Scienziati tenutosi a Pisa nel 1839.

41 «De Riseis intende sviluppare una vocazione commerciale per l'Abruzzo adriatico nettamente alternativa a quella che chiameremo granaria e genericamente annonaria della tradizione napoletana», a tal proposito egli individua una serie di opere pubbliche necessarie, fra le quali anche la realizzazione di strade secondarie, perché «il risparmio di trasporto è una ricchezza reale come il prodotto di un campo: il non averlo non solo ci fa poveri ma trattiene altresì lo sviluppo e l'accrescimento della società conservandolo in quello stato di barbarie in cui è

rimasta per tanti secoli dopo la caduta dell'impero romano». R. Colapietra, *Gli archivi privati*, cit., pp. 765-766.

42 A.S.L., *Fondo de Riseis*, serie VI, fasc. 1.

43 *Ibidem*, carteggio, lettera del 15 febbraio 1880 spedita dal ministro dell'Interno Agostino De Petris. Inoltre fino al 1862 era stato Inquisitore dell'ordine di Costantino per l'Abruzzo.

44 Il secondo dei suoi due figli, Giuseppe fu senatore, tra i suoi nipoti Luigi fu eletto primo podestà di Napoli e Arturo ammiraglio e senatore. L'astro dei de Riseis termina nel 1930 con la morte del pronipote di Panfilo Luigi.

45 R. Colapietra, *Gli archivi privati*, cit., p. 762.

46 A.S.Ch, *Notarile, Dell'Arciprete Carlantonio*, Guardiaregre 1657.

47 M. Ciarma e A. De Cecco, *Storia e storie. La famiglia Zambra tra pubblico e privato*, in Autori vari, *Archivi privati in Abruzzo. Carte da scoprire*, Villamagna (Ch) 2002, p. 191. Altre famiglie che si stabilirono nella città di Chieti furono, oltre i Durini, i Nollì ed i Ravizza, seguiti a «distanza di circa mezzo secolo dai Frigerio».

48 A.S.Ch, *Corti Locali*, Chieti, anni 1708-1714. Effettuava attività di compravendita di lana, seta, olio, vino e bestiame.

49 I destinatari del credito appartenevano a tutti i ceti sociali, dal contadino al signorotto locale. L'attività creditizia era svolta tramite il censo bollare e il prestito su pegno. A volte supportava l'attività commerciale come nel caso delle dilazioni di pagamento, dei mutui, dei contratti alla voce, delle polizze di cambio.

50 Archivio di Stato di Chieti, *Mercanti, nobili, Santi, La famiglia Zambra di Chieti fra XVII e XX secolo*. Mostra documentaria. Catalogo a cura di M. Ciarma e A. De Cecco, Bucchianico (Ch), 1999, p. 10. Al proposito ricordiamo che Chieti negli anni tra il 1670 ed il 1685, era la quinta città di origine degli acquirenti della lana nelle fiere di Foggia, grazie soprattutto al mercante Rocco Gelmi (residente in Chieti, ma di origine milanese) che nel 1670 era addirittura al terzo posto tra gli acquirenti nel Regno J. Marino, *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, Napoli 1992, pp. 394 e ss.

51 A.S.Ch, *Notarile, Tullio Franco*, Chieti 1680.

52 *Ibidem*, Chieti 1683.

53 Maddalena sposò Paolo Zibrari, ricco mercante di origine milanese; Veneranda il barone Giovan Battista Lanuti; Elisabetta il barone Francesco Valignani, Francesca sposò Nicola Giordano, figlio del presidente della Camera della Sommara di Napoli.

54 Giovanni Zambra è il figlio di Paolo fratello di Defendente. Il matrimonio tra Rosa Zambra e Giovanni fu celebrato, grazie alla dispensa papale, l'1/06/1715.

55 A.S.Ch, *Notarile, domenico Bolognese*, Chieti 1721.

56 *Ibidem*, gli immobili comprendevano «un sopraffatto di vigna alla Lenta per ducati 92; un pezzo di territorio al Mandorieto, ducati 278; una casa al piano di Sant'Agata, ducati 1450; un pezzo di terreno al San Salvatore, ducati 205,90; un pezzo di stabile in Pizzaglia con stalla, pagliera, ducati 1010; una stalla e una pagliera, ducati 129,50»; un fondachetto con due cisterne d'olio, ducati 80; una casetta di due membri alle Scalette, ducati 70; una stanza, ducati 86,82; una casa con «più membri» a Santa Caterina, ducati 270; una stanza terranea «avanti casa mia» (che viene lasciata in eredità alla serva Maria Pantalone), ducati 30; ed infine la



casa palaziata con il trappeto (frantoio) annesso per un valore di ducati 1500.

57 *Ibidem*, 5 buoi, ducati 55; 127 capre, ducati 75; 7 giumente, ducati 139; 1 somara, ducati 12; 1 schianotto, ducati 7.

58 *Ibidem*, Grano, stare 322, valore complessivo ducati 1034,77; seta, libbre 3696,20, valore ducati 5791,26; olio metri 1988,75, valore ducati 5060,99; lana maiorina, libbre 954,26 (in piccola parte anche del tipo agostina), valore ducati 914,89; il vino per il «bisogno della casa», ducati 350, ed infine i 152 «porcastri» valutati ducati 528,45.

59 A.S.Ch., *Archivio Zambra*, fasc. 16, b. 46, miscellanea, Napoli 1741.

60 A.S.Ch., *Catasto Onciario anno 1754*, pp. 481-81.

61 A.S.Ch., *Notarile, Domenico Bolognese*, Chieti 1721. Il «Monte delle famiglie Zambra» venne istituito per espressa volontà testamentaria di Defendente, vincolando un capitale di 10.000 ducati, del quale avrebbero potuto godere le figlie e l'erede maschio.

62 Tali dati emergono da una transazione fatta fra i suoi eredi il 5 novembre 1798. A.S.Ch., *Archivio Zambra*, fasc. 4, b.5, n. 14. E dal testamento dove si rileva che il barone Valignani gli doveva 10.000 ducati, a fronte dei quali aveva impegnato le undici masserie della tenuta di Santa Ciria. A.S.Ch., *Notarile, Francesco Paolo Carnesale*, Chieti, 1789.

63 A.S.Ch., *Notarile, Domenico Antonio Giuffici*, Chieti 1742.

64 In mancanza di fonti documentarie tale dato è rilevato dalla cessione delle quote di eredità e dagli estratti catastali di Pietro Zambra, figlio di Giuseppe, A.S.Ch., *Archivio Zambra*, fasc. 2, b. 2, n. 15 e b. 5, fasc. 4, n. 4; A.S.Ch., *Catasto Napoleonico*, art. 12010 e 1206.

65 A.S.Ch., *Notarile, Francesco Paolo Carnesale*, Chieti, 1789. Giuseppe Zambra nasce nel 1717 e muore il 24/01/1789.

66 Nipote del conte Giovanni, amministratore in Bucchianico del feudo dei principi Caracciolo.

67 In ordine di nascita: Maria Giuseppa (1750-1830), Pietro (1751-?), Defendente (1752-1812 a Napoli), Giacomo (1753-1822), Giovannantonio (?), Aurora Maria (1758-1823), Pasquale (1763-1847), Marianna Caterina (1764-1828), Maria Elisabetta (1767-1827), Doralice (?-1827 a Napoli).

68 A.S.Ch., *Notarile, Francesco Paolo Carnesale*, Chieti 1766. Per il figlio aveva acquistato anche una carica pubblica: l'esercizio dell'ufficio di «regio scrivano di ragione» della Regia Camera della Sommaria.

69 Solo una figlia, Doralice verrà accasata. Sposò il barone Bartolomeo Nolli, tale matrimonio contribuì a portare lustro alla famiglia. La dote assegnata fu di 3000 ducati. In tal modo Doralice venne esclusa da eventuali pretese successorie.

70 A.S.Ch., *Archivio Zambra*, fasc. 4, b. 5 «dichiaro oltre a detto mio figlio Primogenito Don Pietro [...] avesse a tenere altri tre figli maschi, cioè Don Defendente, Don Giacomo e Don Pasquale Zambra [...] dare e pagare a cadauno ducati centoventi correnti argenti di regno, oltre la tavola nella commune mensa in essa camera di abitazione per ognuno letto e biancheria per uso del medesimo e non piacendo a qualunque di essi convivere con detto mio Erede Don Pietro allora in luogo di detta tavola, camera e letto non altro detto mio erede [...] sia obbligato a pagare [...] altri ducati trenta e unum altro pretendere non possa che soli annui ducati cento e cinquanta».

71 Le norme relative alla successione ereditaria determinarono fra il Cinquecento ed il

Settecento ampie dimensioni del celibato sia maschile che femminile nei ceti più elevati e nell'aristocrazia, inoltre non permisero lo sviluppo del lignaggio e generarono linee estremamente fragili che diedero origine «al processo settecentesco di estinzione fisica della nobiltà, successivo ad un secolo e mezzo di applicazione della primogenitura». G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli XV-XIX secolo*, Torino 1982, pp. 40-65.

72 A.S.Ch., *Notarile, Francesco Paolo Carnesale*, Chieti 1789. Giacomo e Defendente riuscirono ad ottenere da Pietro 330 ducati annui, 4600 ducati dell'eredità dell'avo materno, il conte Sirolopoli Straticò, una quota delle 218 libbre di argento rinvenute in casa dopo la morte del loro genitore e parte dei 30.000 ducati relativi a crediti nei confronti di 294 debitori.

73 A.S.Ch., *Archivio Zambra*, fasc. 1, b. 1, n. 1-6, fasc. 2, b. 2, n. 9-64. Le aree di ubicazione del latifondo erano le contrade del comune di Manoppello (Ripa Corbaria, Coste della Malavita, San Clerico, Fonte delle Canne, Sanguineto, Torrevecchia, Capreria, Ciarlotti, Valloni, Piana della Pescara) e dei comuni di Villa Castelferrato, Bucchianico (soprattutto in contrada Chiaramalla), Forcabobolina San Martino, Madonna delle Piane, Villamagna, Vacri, San Rocco Forca d'Orta, ed infine nel territorio del comune di Chieti, soprattutto presso le contrade di Piano dello Sterpo e Fonte Merla.

74 P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, vol. I, pp. 269-303, fa presente che sulla finanza pubblica, già «stretta», andarono a gravare le spese per il terremoto della Calabria (1783), due fastosi viaggi dei sovrani in occasione dei matrimoni delle figlie, avvenuti a Vienna, ed i tre matrimoni delle principesse Maria Teresa, Maria Amalia e Maria Clementina. Il costo della difesa del Regno costituì un'ulteriore ingente spesa che ricadde sui sudditi. La regina dichiarò pubblicamente di aver impegnato i suoi gioielli ed il re di sovvenzionare la guerra con il suo tesoro privato «aperto da' bisogni e dallo sdegno». La Gazzetta Universale, n. 18 del 4 marzo 1794, rileva che la città di Napoli fu gravata di ducati 130.000 al mese e la baronia di ducati 120.000. In realtà, Ferdinando IV cercò soprattutto di abolire i privilegi fiscali degli ecclesiastici che, grazie al concordato del 1741, pagavano solo la metà delle imposte vecchie.

75 *Ibidem*, pp. 303 e ss.

76 P. Villani, *La vendita dei beni dello Stato nel regno di Napoli, 1806-1815*, in «Studi e ricerche di Storia economica», Milano 1964, p. 16.

77 Giacomo effettuò i suoi primi acquisti assieme al fratello Defendente. Quest'ultimo dopo aver soggiornato pochi anni a Chieti si trasferì a Napoli, dove esercitò la professione di avvocato. Morì senza essersi sposato nel 1812. Giacomo acquisì le sue quote ereditarie.

78 A.S.Ch., *Archivio Zambra*, fasc. 1, b. 1, n. 2.

79 *Ibidem*, n. 3, v. 4. Per questo acquisto venne effettuata una denuncia al re da parte di ignoti dalla quale emergeva il sospetto di favoritismi e la «svendita» del bene. Tale clima di tensione era dovuto al malcontento di chi veniva privato dei propri beni (gli ecclesiastici) e di chi, benché dotato di risorse economiche, non aveva le conoscenze essenziali per accedere al mercato dei beni demaniali. Per difendersi gli Zambra fecero effettuare delle perizie aventi il fine di sminuire il valore del bene. Successivamente, nel 1806, Giacomo e Defendente ottennero anche la concessione «in perpetuum» della abbazia di Santa Maria d'Arabona.

80 Fu incaricato di censire la popolazione di Chieti ai fini della formazione di un esercito per arrestare l'avanzata dei francesi, gestì il vettovagliamento della guarnigione borbonica di Pescara. Durante il decennio collaborò con i francesi per poi tornare, prima della caduta del

regime napoleonico, fedele ai borbone. Fu deputato per l'annona e per le opere pubbliche.

81 A.S.Ch, *Archivio Zambra*, fasc. 10, b. 29, n. 1. Ferdinando IV stabilì con un proclama del 1803 che «bande di 25 individui travaglianti venissero impiegati nella rifazione, e riattamenti delle strade interne della provincia» ottenendo in cambio elargizioni di denaro, pane, vino e «zuppa economica».

82 *Ibidem*, n.ri 1 e 2. Tali opere iniziarono sotto il dominio francese e proseguirono dopo la restaurazione. Inoltre Giacomo, utilizzando il denaro pubblico, ricostruì il ponte nei suoi possedimenti di Santa Maria d'Arabona.

83 P. Villani, *La vendita*, cit., p. 37. L'autore evidenzia che durante i regni di Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat, il 10% dell'intero patrimonio immobiliare del Regno «cambiò di mano».

84 A.S.Ch, *Archivio Zambra*, fasc. 1, b. 1, n.ri 2-22; A.S.Ch, *Intendenza*, ff. 1-10, 20-21. Nell'ordine: 17/04/1811, 124,7 tomoli dei padri Scolopi, per 22.060 ducati; 20/04/1811, 101,9 tomoli dei padri Scolopi, per 14.110 ducati; 24/07/1811, 414 tomoli, appartenuti ai frati francescani, al prezzo di d. 19.167,50; 12/12/1811, 70 tomoli dei padri Scolopi per 489,25 ducati; 23/03/1813 19,5 tomoli dei padri agostiniani per lire francesi 9.297; 26/04/1813 181 tomoli dei frati celestini per lire francesi 23.760.

85 Articolo 3 della legge 2/8/1806.

86 Parte della nobiltà modifica la composizione della propria ricchezza con l'obiettivo di accrescerne la remunerazione. Tale obiettivo è tipico della borghesia con la quale si andava affermando una nuova cultura per cui «la terra non è più in prospettiva il supporto economico della distinzione e quindi della preminenza sociale e politica [...] essa può continuare ad essere un tratto distintivo ma non per se stessa» bensì «solo e quando i suoi frutti siano in grado di innescare un processo di accumulazione monetaria», G. Papagno, *I feudalesimi: la ricchezza e il potere politico*, in *Storia d'Italia. Dal feudalesimo al capitalismo*, Annali 1, Torino 1978, p. 273.

87 Il Gran Libro del Debito Pubblico fu istituito nel 1807 (sull'esempio francese del 1793) insieme alla Cassa di Ammortizzazione, con la finalità di favorire l'estinzione dell'ingente debito pubblico accumulatosi nel Regno anche a causa delle spese di guerra.

88 La legge eversiva della feudalità assegnò una parte del vecchio demanio feudale ai comuni affinché la ripartissero tra i contadini più poveri. Onde evitare che questi le rivendessero ai ricchi possidenti il ministro Zurlo applicò una clausola proibitiva: si vietò la vendita e l'ipoteca delle quote assegnate per un periodo di dieci anni. R. Trifone, *Feudi e demani. Eversione della feudalità nelle provincie napoletane*, Roma-Milano-Napoli 1919, pp. 292-318.

89 A.S. Ch, *Archivio Zambra*, n. 420. La legittimazione dei figli naturali venne richiesta da Giacomo due anni dopo la morte della convivente, e fu concessa da Ferdinando IV nel 1805 poco prima della ventata rivoluzionaria che di lì a poco avrebbe investito il regno. Al proposito, pare lecito domandarsi se Giacomo avrebbe ugualmente chiesto di legittimare Rachele nel caso fosse anzitempo intervenuta la riforma del diritto successorio. Gli avvenimenti che accaddero in seguito ci fanno propendere per una risposta negativa.

90 In tal modo unico obbligo di Giacomo sarebbe stato il pagamento della dote, che poteva anche essere differito nel tempo e che avrebbe escluso Rachele da ogni pretesa sull'asse ereditario. Rachele si sposò dopo la morte del padre ed in gran segreto con Michelangelo Ruzzi

di Atri, al suo matrimonio non partecipò il fratello Ferdinando in evidente disaccordo con la sorella. Probabilmente non fu un matrimonio felice, infatti il suo nome venne iscritto nel registro dell'Intendenza di polizia «perché picchiata dal marito». A.S.Ch, *Registro Intendenza di polizia*, anno 1833.

91 Giacomo non aveva alcun bisogno di denaro. Il debito fu una operazione fittizia contratta al fine di trasferire beni a Ferdinando. Infatti subito dopo la morte di Giacomo, Ferdinando restituì al barone Obletter la somma presa a prestito da suo padre. Inoltre suo figlio, Giovanni, sposò il 20/02/1841 Carolina Olbeter.

92 A.S.Ch, *Archivio Zambra*, b. 5, n. 3. Copia del testamento di Giacomo Zambra ed inventario giudiziale del suo asse ereditario.

93 Tra il 1826 ed il 1840 sono 340 i debitori dello Zambra, tra essi «una dozzina di amministratori municipali ed una trentina di proprietari qualificati come tali, alcuni soci che hanno ormai raggiunto una relativa autonomia». R. Colapietra, *Gli archivi privati*, cit., p. 758.

94 A.S.Ch, *Archivio Zambra*, b. 5.

95 Si trattava di un appalto per la fornitura di 300.000 mattoni al prezzo di £. 79,50 al migliaio, A.S.Ch, *Archivio Zambra*, b. 51, «Carte diverse relative ai rapporti intercorsi con la Società Staccioli». La società Laterizia aveva la seguente ragione sociale: Fabbrica laterizi - Fornaci Hoffmann Ernesto Staccioli & C. Manoppello Chieti. Staccioli è oggi il proprietario della casa padronale di Gerardo Zambra, situata di fronte all'abbazia di Santa Maria d'Arabona.

96 La società elettrica fu costituita per fornire elettricità alla fornace e, alla fine del 1926, aveva circa trecento utenti. A.S.Ch, *Archivio Zambra*, b. 50.

97 Anche la SAMA (atto pubblico del 13/10/1922) nacque di supporto all'azienda laterizia la cui produzione, verso la fine degli anni Venti, era stata diversificata grazie ad un importante accordo commerciale con la società svizzera «The Neuchatel Company Limited» a cui la SAMA sarà successivamente venduta.: A.S.Ch., *Archivio Zambra*, b. 52.